

La sfilata di compagni e cittadini è durata per ore nel cuore di Milano

Nell'immenso corteo un'immagine dell'Italia che lavora e lotta per il suo rinnovamento

Le proposte politiche generali che il nostro partito avanza per dare al Paese un volto moderno e democratico - L'entusiasmo dei giovani - La voce del Mezzogiorno portata dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Abruzzo e Molise - Il saluto ai compagni campani e pugliesi - L'imponente partecipazione delle «regioni rosse» e dei comunisti piemontesi, liguri, lasiali e delle Venezie - Combattiva presenza degli emigrati - Il corteo chiuso dalle federazioni lombarde



MILANO, 9 settembre. Una giornata memorabile, un corteo come non se n'era mai visti prima d'ora. Alle 12,30, quando già da due ore la fiumana di compagni, di lavoratori, di cittadini d'ogni parte d'Italia stava sfilando sotto il palco del Comitato centrale in piazza Castello, gli altoparlanti hanno ripetutamente invitato le delegazioni ad accelerare il passo «perché la coda del corteo è ancora ferma in via Mannin e lungo i bastioni di Porta Venezia e non può partire». Dal Castello Sforzesco a Porta Venezia corrono circa tre chilometri, e ci sono volute poi quasi altre due ore per veder giungere i compagni di Milano che chiudevano la sfilata.

Cifre se ne potrebbero dare molte: per esempio i tre convogli straordinari dalla Toscana, il treno speciale della FCGI partito da Roma, i 55 pullman da Torino. Ma è impossibile ridurre in numeri una giornata come questa, esprimere in dati quantitativi il calore di questa grande festa popolare, la carica d'entusiasmo dei giovani che sono stati il nerbo del corteo, la partecipazione (non solo morale) di tanti che comunisti non sono, ma nel PCI riconoscono la forza determinante per la difesa della democrazia e per il progresso del nostro Paese. Possiamo solo affermare che «mentre 700 mila persone si sono

strette nell'arco della giornata attorno al PCI e all'Unità». Le metropoli lombarde hanno cominciato a tingersi di rosso di primo mattino. Alle 8 sono giunte le prime autocarri, poi l'afflusso è aumentato con un crescendo impressionante. Un'ora dopo, piazza del Duomo, corso Venezia, la zona dei Bastioni, piazza della Repubblica, via Mannin, via Palestro apparivano come uno sterminato formicai dove il movimento era addirittura frenetico. Ma ogni tassello del complesso mosaico è andato a collocarsi rapidamente al posto giusto, secondo le indicazioni date dal comitato organizzatore e grazie all'efficiatissimo lavoro dei compagni del servizio d'ordine.

Alle 10, il via al corteo che ha riempito i campi di canti e di colore il cuore di Milano. Da via Dante due siepi ininterrotte di folla che applaudiva il passaggio delle delegazioni, hanno guidato la sfilata fino al Parco Sempione. In testa, un enorme striscione: «Senza i comunisti non si rinnova l'Italia», scortato da trenta ragazze che portavano bandiere azzurre con la scritta «pace» e la riproduzione della colomba di Picasso. La banda dei ministri polacchi di Wavel, in eleganti divise con gli almanari e pennacchi rossi sui berretti a visiera, precedeva altre file

di giovani con bandiere tricolori e rosse. Quindi i compagni del Comitato centrale, della Federazione comunista di Milano e del Comitato regionale lombardo, della redazione, amministrazione e tipografia dell'Unità». Intanto Longo e Berlinguer, con altri dirigenti del partito e le delegazioni dei Partiti comunisti e dei movimenti di liberazione nazionali presenti al Festival, avevano preso posto sul palco allestito a lato del Castello Sforzesco.

Con i cartelli, le parole d'ordine, gli striscioni portati dai compagni, il corteo ha offerto una sintesi molto efficace delle proposte politiche generali che il nostro partito avanza per dare all'Italia un volto veramente democratico e moderno. Ma non soltanto questo: si è visto, anche, come i comunisti sappiano far aderire la loro azione politica alle concrete realtà locali, e quanta capacità d'iniziativa, quanto mordente politico sappiano esprimere le organizzazioni del nostro partito. E c'erano montagne di fantasia e d'inventiva anche nel modo col quale tante Federazioni avevano affrontato i problemi della partecipazione alla sfilata, costruendo «macchine» ingegnose e semplici per portare i cartelli più pesanti, facilitando la comprensione di un concetto politico con un disegno spiritoso, ottenendo, comunque, il massimo dei risultati col minimo della spesa.

E' passata per prima la delegazione della Sicilia, una terra che ha portato con sé un durissimo alla politica democratica, in termini di emarginazione economica e sociale: «Non più emigrati ma lavoro» diceva una scritta, e un'altra: «Nord e Sud uniti nella lotta». Dinanzi al palco di piazza Castello c'è stata una «macchina» di cartelli e striscioni palestriniani di Fedele Cardinale hanno dato saggio della loro bravura nel «gioco degli stendardi», reggendo col vento e facendo roteare dietro la schiena le pesanti aste di legno.

Folla la rappresentanza calabrese. Questa regione, dove le forze reazionarie di Ciccio Franco sono scatenate in una violenta offensiva contro le istituzioni democratiche tentando di sfruttare l'antica, e asperante e mai risolta situazione di arretratezza, ha saputo rispondere all'attacco fascista con la mobilitazione e con la lotta unitaria per la riforma. I comunisti si sono battuti in prima fila e stamane, al corteo, i giovani comunisti reggini gridavano in coro: «Il fascismo non passerà». C'erano delegazioni di Crotona, di Catanzaro, di Cosenza e di Melissa dove, nell'ottobre del 1969, il ministro Scelba fece sparire contro i braccianti in lotta: 3 morti, decine di feriti. Ma non si è riusciti a piegare la volontà dei lavoratori. I compagni di Melissa tenevano alto sulla marcia di teste questo cartello: «La Calabria è pronta a battersi per il riscatto del Mezzogiorno».

Ogni regione era annunciata da uno striscione. Dietro quello della Sardegna ballavano in circolo, nei costumi bianchi e neri, uomini e donne di un paesino della provincia di Cagliari. Poi venivano i minatori di Carbonia, il compagno del Circolo Gramsci, un gruppo di pastori del Nuorese. I comunisti sardi hanno lottato e lottano perché l'autonomia della loro isola si realizzi appieno in una concreta azione di governo, e sono impegnati in primo piano nella battaglia per garantire un tenore di sicurezza e di pace al bacino del Mediterraneo. Un cartello diceva: «Gli USA cacciati dal Vietnam invadono la Sardegna. No ai missili!».

In Lucania — regione che da sempre vede la propria gente costretta alla miseria o all'emigrazione — il PCI lavora per scongiurare la rassegnazione, per rompere l'isolamento in cui è stretta la regione. Ragazze e ragazzi lucani sono passati al canto di «Bandiera rossa», portando scritte che reclamavano l'arrivo di una vera politica meridionalista, il superamento dello stato di arretratezza.



I temi della lotta al carovita e per l'occupazione sono risuonati negli slogan gridati dai compagni di Macerata.

ziandoli a nome di tutti i comunisti italiani per l'opera che stanno svolgendo in Abruzzo e nel Molise le promesse di benessere sono state diffuse senza lesitare. Ma i fatti, la realtà sono quelli dell'abbandono. I comunisti della valle del fiume, tutti col fazzoletto rosso al collo, portavano tabelle con dati economici e scritte: «Lavoro e riforme sociali», «Meno rendite parassitarie, più investimenti produttivi», «Fermare l'emorragia di forze giovani».

Tutte le province del Lazio erano ampiamente rappresentate. In caratteri colorati, erano scritte le parole: «Presenza e peso del partito nella regione: 490 mila comunisti per una svolta democratica nel Paese», «10500 donne comuniste a Roma».

Centinaia di ragazze sono sfilate di corsa sotto il palco, con le bandiere dell'organizzazione giovanile, gridando slogan sulla politica del partito: «L'Unità della gioventù democratica e certezza di democrazia e di pace». Altri giovani portavano una gigantografia della testata e dei titoli di una prima pagina del nostro giornale. «Colpire ogni complicità con l'eversione fascista».

Dello stesso impegno civile di cui danno prova ora i compagni di Napoli e della Puglia, dettero testimonianza i comunisti marchigiani durante il terremoto di Ancona. Vennero portati a esempio per come avevano saputo organizzare i soccorsi, per l'aiuto dato alle popolazioni. Una altra prova delle inesauribili riserve di capacità organizzativa e del senso di responsabilità, della generosità di cui sono capaci i militanti comunisti. Stamane i compagni di Ancona sono stati accolti con applausi calorosi. «Organizzare la lotta per contare», diceva uno dei loro cartelli. C'erano i compagni di Porto San Giorgio, di Pesaro, di Urbino, di Macerata.

«L'Unità è una: le lettere cubitali, bianche, spiccavano sul verde dello striscione. Una regione dove la forza del PCI, che nasce dallo stretto contatto con il popolo, ha consentito i primi atti di una politica che vuol liquidare il «destino» di sottosviluppo di quella terra. Perugia, Spoleto, Umbertide (l'Italia della NATO), i compagni delle Acciaierie di Terni: «Con il Cile contro l'imperialismo».

Una selva di bandiere

La Toscana ha sfilato con una selva di bandiere, i giovani comunisti di Firenze sventolavano i colori della Repubblica Democratica del Vietnam e quelli del Governo rivoluzionario provvisorio. Le bandiere della volontà dei lavoratori italiani su questioni di grande importanza erano riunite su una serie di pannelli: «L'Europa dei popoli contro l'Europa dei monopoli», «Riforma per una scuola che funzioni», «L'esercito con la polizia con il popolo contro la reazione». Seguivano i lavoratori dell'Amiata, i minatori di Boccheggiano, i giovani pisani che ricordavano il sacrificio di papa Cervi, antifascista massacrato nelle carceri. Pistoia chiedeva per l'occupazione una nuova politica economica. Il compagno di Livorno che si batteva fu fondato il partito di Gramsci e di Togliatti — portavano una sorta di vistoso dipinto al centro del quale spiccava una siringa. La didascalia: «Diamo allo Stato una iniezione di ordine e salute: democrazia, riforme, potere alle Regioni». Hanno sfilato i compagni di Arezzo, dell'Isola d'Elba, di Massa Carrara, gli operai della Cantoni di Lucca. La delegazione di Siena sottolineava, in uno striscione rosso, la forza del PCI: 238 mila abitanti, 42 miliardi, 50,7 per cento dei voti. Tre i comunisti della Versilia, il compagno Poletti,

il giovanissimo dirigente della FCGI che era stato ferito dai fascisti a Camaiore. L'Emilia-Romagna, in regione dove il PCI dimostra ogni giorno che è possibile governare per i lavoratori e con i lavoratori, si è presentata con un complesso grandioso. Bologna marciava il ruolo della Regione: «Una spinta per rinnovare l'Italia», «Regione aperta, strumento di partecipazione». Un colossale simbolo del partito — falce, martello e stella — era portato a spalle da dieci giovani. Un cartello esaltava i 28 anni di collaborazione tra PCI e PSI nel governo locale. E PSI nel governo locale. E PSI nel governo locale. E PSI nel governo locale.

comuniste di Ravenna, e: «Le armi dei colonnelli greci sono NATO e made in USA». Una forte sottolineatura del PCI caratterizzata dalle delegazioni del Piemonte. Dai comunisti della Fiat Mirafiori, della Michelin, dell'Aspera, dell'Olivetti, della Pirelli l'indicazione precisa di una politica per il Mezzogiorno che costruirà uno dei banchi di prova per il nuovo governo: «La prima riforma è il progresso del Sud». «Sviluppo del Mezzogiorno significa migliore equilibrio del Nord». E ancora: «I tessili del Biellese e della Valsesia per la rinascita delle province meridionali». Un grande pannello portato dai novaresi: «Il fatto nuovo nella storia italiana è la presenza del PCI come forza dirigente». Numerosi i compagni di Alessandria, del Verbano, di Asti.

La «scelta» di Milano

La Valle d'Aosta, dove la politica unitaria del nostro partito ha reso possibile un processo di convergenza fra tutte le forze della sinistra; quindi, ecco le province venete, ecco i compagni di Venezia, che col grande festival di giugno hanno saputo indicare la via di una soluzione positiva per la città lagunare. I comunisti di Porto Marghera avevano messo al centro della loro partecipazione il tema drammatico degli infortuni e della nocevità negli ambienti di lavoro: Riforma sanitaria subito al governo, assogno della FCGI di Padova, dove la trama nera ha avuto una delle sue basi, gridavano slogan antifascista. Una politica attiva per favorire la distensione internazionale — la liquidazione dei servizi militari, che strangolano lo sviluppo economico, sono le richieste sulle quali hanno messo l'accento i comunisti del Friuli-Venezia Giulia. I comunisti del Trentino-Alto Adige portavano scritte per una energia, politica a difesa del salario dei lavoratori: «Non basta telefonare al governo, bisogna che il governo colpisca gli speculatori».

Una vera e propria ovazione ha salutato i compagni emigrati delle federazioni di Ginevra e Zurigo. Molti di essi hanno fatto migliaia di chilometri per non mancare all'appuntamento del Festival. Un cartello ne riassume l'impegno: «I comunisti in Italia e all'estero combattono la stessa battaglia». «L'Unità è una».

Ultime, per dovere d'ospitalità, le federazioni lombarde: Varese («Una provincia su misura del capitale»), Pavia (richiesta di una politica di investimenti in agricoltura, Corno e Lecco («Il tricolore è della Resistenza»), Cremona («La terra a chi la lavora»), «Roma («Aumentare le pensioni e l'indennità di disoccupazione»), Brescia (7 mila iscritti in più in pochi anni), Bergamo («Blocco generalizzato degli affitti e degli sfratti»), Sondrio («No al fermo di polizia»), Mantova («La RAI-TV è di tutti, il Parlamento deve guidarla»).

Infine Milano, la città che era stata eletta a centro delle trame eversive e dove la politica unitaria del PCI si è mostrata decisiva per isolare la provocazione e mettere a nudo le responsabilità del neofascismo e del MSI. La cancellazione del salario dei lavoratori: «Non basta telefonare al governo, bisogna che il governo colpisca gli speculatori».

Una vera e propria ovazione ha salutato i compagni emigrati delle federazioni di Ginevra e Zurigo. Molti di essi hanno fatto migliaia di chilometri per non mancare all'appuntamento del Festival. Un cartello ne riassume l'impegno: «I comunisti in Italia e all'estero combattono la stessa battaglia».

Infine Milano, la città che era stata eletta a centro delle trame eversive e dove la politica unitaria del PCI si è mostrata decisiva per isolare la provocazione e mettere a nudo le responsabilità del neofascismo e del MSI. La cancellazione del salario dei lavoratori: «Non basta telefonare al governo, bisogna che il governo colpisca gli speculatori».

Nove giorni di prove durissime per i diecimila «costruttori» Un esercito ostinato ed entusiasta ha mosso alla perfezione la macchina del Festival

Si è trattato di una vera e propria battaglia che operai, studenti, tecnici, impiegati hanno affrontato e condotto vittoriosamente, al prezzo di grandi sacrifici personali - Per molti di loro è stato impossibile assistere anche a una sola ora degli spettacoli in programma - Il contributo alla festa dei compagni stranieri



MILANO — I visitatori si affollano ai banchi di uno dei quindici ristoranti del Festival. E' una immagine della fatica quotidiana affrontata dai compagni dell'organizzazione improvvisatisi, per l'occasione, cuochi, baristi, camerieri.

MILANO, 9 settembre. «Diciamo la verità, quando eravamo qui per la vigilanza agli inizi, nelle notti di agosto, non potevamo certo immaginare cosa sarebbe stato questo Festival. Questi nove giorni sono stati incredibili, crediamo ogni volta di non farcela più e poi riuscivamo ad andare avanti con nuove idee, con nuovo entusiasmo. A un certo punto, non ci è importato più di niente, di non dormire, di lavorare quindici ore al giorno, di tornare a casa ubriachi, ubriachi di gente, di rumore, di caldo».

E' un compagno del servizio d'ordine che lo dice, uno dei diecimila che in questi nove giorni hanno fatto vivere il festival: uno dei costruttori, uno delle migliaia di compagni che hanno dato un contributo eccezionale alla realizzazione e al successo straordinario di questo festival.

Mancherà davvero uno slogan in queste manifestazioni: vita eroica resistenza dei compagni dell'organizzazione. Sono stati nove giorni di prove durissime per far funzionare la macchina del festival. Una vera e propria battaglia da vincere e i compagni l'hanno vinta con l'impegno e l'abnegazione di chi sapeva che molto dipendeva da loro perché questa festa fosse davvero eccezionale. Per tutto questo tempo, essi hanno accolto ogni giorno una

ondata di visitatori fatta di decine e decine di migliaia di amici, di simpaticanti, di antifascisti.

L'organizzazione ha dimostrato eccezionale efficienza e proprio oggi ha dato la prova più grande. Riuscendo a far fronte all'invasione senza precedenti di folla venuta da ogni parte d'Italia. Il servizio d'ordine ha garantito il perfetto svolgimento di tutte le manifestazioni politiche, del grande corteo di questa mattina e ha rigliato giorno e notte sulla città del festival.

Molti sono qui dai primi giorni d'agosto, quando il rifugio era ancora in costruzione: sono rimasti per molte notti di seguito. I compagni della TEMI, la tipografia dove si stampa «l'Unità», qui a Milano, sono venuti ogni notte in agosto dopo il lavoro a fare la guardia, fino all'alba: ore rubate al sonno e alla famiglia.

E in questi giorni del festival, quanti hanno dormito davvero? Molti il mese scorso hanno preso le ferie per venire a lavorare al festival: poi al parco e all'Arena i compagni hanno dedicato tutti i momenti liberi dal lavoro e questo ha rotto dire non avere più tempo per sé: sono rimasti nei ristoranti, nei bar, negli stand per ore e ore. Poi, chiuso lo stand, c'era ancora da fermarsi per le pulizie, per preparare il lavoro del giorno dopo. E ancora c'erano le riunioni dei com-

paghi dei servizi, i mille problemi organizzativi da risolvere insieme. E' impossibile ricordare tutti i compagni che hanno lavorato qui in nove giorni: molti di loro non hanno potuto nemmeno godersi una ora degli spettacoli in cartellone, come gli addetti ai magazzini, una sorta di mercato generale che è nato all'Arena e che ha rifornito i quindici ristoranti del festival, le due gelaterie, i sei bar e i sette posti di ristoro: un magazzino riviere per dar da mangiare a decine di migliaia di persone al giorno, un lavoro massacrante che ha preso giorno e notte.

Ci sono i compagni che hanno organizzato il pronto soccorso, medici, infermieri, volontari; ci sono i compagni che hanno lavorato negli stand dei giochi; quelli che si sono improvvisati cuochi, camerieri, baristi; ci sono le decine e decine di cooperatori che hanno preparato le migliaia di sacchetti riviere per i partecipanti alla manifestazione di oggi; ci sono i tecnici che hanno fatto ricreare le mostre, che hanno risposto alle domande di tutti quelli che volevano sapere di più sulla mostra della scienza e della tecnica o sul calcolatore elettronico.

Un vero esercito ha fatto funzionare perfettamente tutto: una troupe di registi, cameramen, tecnici, ha realizzato la TV del festival; c'erano i compagni delle sezioni della

città, della provincia e delle fabbriche, studenti, transvieri, i compagni che lavorano alle poste, bancari e assicuratori; e non si possono non ricordare i compagni dipendenti della Nettezza urbana che hanno dato un contributo eccezionale a tenere pulito il parco; i compagni della SIP che hanno lavorato agli impianti telefonici e della TV. C'erano i compagni pittori, i critici che hanno seguito l'attività della mostra di pittura, gli animatori del villaggio dei bambini.

E ancora le coaccardiste, centinaia di ragazze che hanno avvicinato con un sorriso i visitatori, distribuendo le coccarde e riciccolando in cambio un'offerta per il festival. Ci sono con loro i compagni stranieri, i polacchi, i sovietici, gli spagnoli, i greci, i portoghesi e tutti gli altri che hanno agito negli stand, che hanno parlato con i visitatori e che hanno lavorato con noi per fare di questa festa una festa di tutti gli antifascisti d'Italia e del mondo.

La grande festa è finita; domani si torna alla vita «normale», ma la stanchezza accumulata, la fatica, le ore di sonno perdute, i pasti consumati in fretta, diventano un ricordo piacevole, un costo gradito per questi diecimila compagni che hanno contribuito a fare del festival un avvenimento indimenticabile.

Alessandro Caporali

MILANO, 9 settembre. «Diciamo la verità, quando eravamo qui per la vigilanza agli inizi, nelle notti di agosto, non potevamo certo immaginare cosa sarebbe stato questo Festival. Questi nove giorni sono stati incredibili, crediamo ogni volta di non farcela più e poi riuscivamo ad andare avanti con nuove idee, con nuovo entusiasmo. A un certo punto, non ci è importato più di niente, di non dormire, di lavorare quindici ore al giorno, di tornare a casa ubriachi, ubriachi di gente, di rumore, di caldo».